**Recensione** Giancarlo Chirico, *Mi racconti una storia? Perché narrare fiabe ai bambini*, Meltemi Editore, Milano 2019

Leggere questo libro è un’esperienza interiore “aperta al costante trascendersi”, come sostiene nella Presentazione Simonetta Gasparetti.

Un singolare cammino interiore che, da una parte, sollecita l’immaginazione, il sogno e il fantastico, dall’altra, ci avvia a una radicale scelta pedagogica: per educare è necessario narrare. Narrare una fiaba, appunto. Vincolati alla forza del racconto, tuttavia non sono chiamati solo i genitori e gli educatori a cimentarsi ed “esporsi” all’azione narrativa. Chiunque entri in una dimensione dialogica – se vuole attivare un colloquio intimo, affettuoso e autentico – deve passare per la comunicazione del proprio sentire immaginale, ideativo e creativo insieme. E per rendere efficace il suo “disporsi all’altro” si accorge che inscenare l’intreccio con il *flatus vocis* lo colloca in una prospettiva di rappresentazione del sé narrante, dell’io comunicatore e del ruolo di affabulatore.

*Affabulare; Ad fabulam,* ci suggerisce, letteralmente, che chi pensa di raccontare il fantastico, il sogno e la magia, “va” in qualche modo verso l’altro, attraverso la fiaba. E in questo luogo e in questo tempo sospesi, abita l’intreccio, il vissuto, l’evolversi stesso di una storia che, mentre *si fa*, *si narra*.

Il narratore, dunque, ha bisogno di orecchie che lo ascoltino, di stupori che lo invitino a dar corpo a un’idea, un’intuizione, una malia. E di conseguenza il narrante è, per certi versi, costretto a uscire dalla sua posizione di “adulto” per recarsi verso quegli occhi infantili rapiti, intenti, famelici, fervidi nell’attesa e nell’attenzione...

Ogni genitore – ma, si è detto, chiunque abbia vocazione di ascolto e di attenzione, di dialogo e di cura delle vite che incontra – viene preso per mano dall’autore e trasportato nel regno della libertà. Un luogo vivo e reale della sua capacità prefigurale, in cui draghi, fate, gnomi, eroi ed eroine, streghe e semplici e saggi artigiani intrecciano le loro vite e i loro vissuti con quelli che aspirano all’immacolato incanto di chi riceve un dono, una rivelazione.

Ed è dono anche la capacità che l’autore ha, anche con brevi riferimenti, di vivere, ri-vivere, vivificare e far propria ogni storia, ogni vicenda, ogni intreccio, ogni racconto. Una sorta di metastoria, infatti, attraversa il libro e accomuna, nel gioco delle voci, dei toni e delle domande lasciate al limitare delle labbra, il narratore e l’ascoltatore.

E il libro si legge “come un romanzo” (parafrasando Pennac!), ricco di spunti di riflessione di vario tipo, che culminano nell’ultimo capitolo con la capacità e la straordinaria vitalità dell’“inventare”.

Molti sono gli “espedienti” investigativi che rendono questo libro un piccolo manuale di introspezione e di “terapeutico” dialogo pedagogico. Quale, per esempio, l’uso originale delle strutture di Propp nel riconoscere alla fiaba un’estrema libertà di tempo, luogo e azione. Oppure la *lysis,* definita “promessa di redenzione” che offre, da una parte, protezione e aiuto nel momento in cui il protagonista converte l’impedimento in trasformazione interiore e sublimazione delle propria paure e ansie di abbandono; e, dall’altra, nel progressivo svolgersi di eventi dentro quel metodo redentivo (M.-L. von Franz) che porta fino alla catarsi salvifica e rigenerante.

Tutte le argomentazioni, inoltre, sono corredate (e documentate) da esempi di fiabe tratte da contesti culturali diversi. E questo, oltre a consentire al lettore di essere immesso nella fiaba, in ogni fiaba, e tra le pieghe di una antica e attuale narrazione, gli consentono di verificare, di sperimentare l’universalità della fiaba, muovendosi tra il ricordo della “sua” fiaba e le riflessioni e le informazioni via via apprese. Che l’avvicina al mito e lo travalica nello stesso tempo, calandone l’esperienza di un immaginale condiviso tra ascoltatore e narratore, tra vissuto “rappresentato” e domanda di senso. Efficacissimo il titoletto della seconda parte “Fare senso”.

Il testo, corredato da una ricca e articolata bibliografia, si “chiude” invitando il lettore/narratore in potenza a fidarsi della sua creatività; ma non si conclude, dal momento che si “apre” alla nostra comunicazione con noi stessi, con gli altri e alla nostra immaginazione. E ci invita – come il viaggiatore che entra nel quadro di van Gogh nel film ”Sogni” di Kurosawa – a inoltrarci nella fiaba, nella nostra fiaba.

***Arcangela Miceli***